

**Recensione a cura di Elena Lorenzetto
(dottorato in semiotica, Scienze della Comunicazione, Bologna)**

V.H.P. – Very Happy People, progettozero+

Una ricerca sul rapporto tra benessere e felicità nel Nord Est.

Qual è il prezzo del “very happy” status? Quali i retroscena e la contro-storia dei *Very Happy People* del Veneto? Secondo la teoria semiotica, ogni storia include due storie, quella di un soggetto e quella del suo antisoggetto, secondo un rapporto di prospettive. Se ribaltiamo la prospettiva dello sviluppo economico della ricca regione italiana del Nordest, emerge un’altra storia, quella dell’ambiente. Questa è la prospettiva assunta dal documentario *VHP – Very Happy People*, in cui il paesaggio nordestino diventa soggetto, rispetto al quale lo sviluppo economico assume il ruolo di antisoggetto.

Per alcuni economisti il valore della felicità si può misurare attraverso il valore del P.I.L. Il documentario traccia invece altre connessioni, sulla scorta delle indicazioni di Serge Latouche: la relazione tra felicità e benessere è indagata attraverso una ricerca sul paesaggio e sui luoghi.

Interviste agli studiosi del modello Nordest fanno da didascalia alla ricerca-video. Le loro analisi, sia dell’economista Pier Luigi Sacco, sia del filosofo Giangiorgio Pasqualotto e del geografo Francesco Vallerani, sono concordi. Il territorio è divenuto un puro strumento di lavoro, con una perdita di legame affettivo con i luoghi. La fondamentale necessità di una soddisfazione esistenziale, che solo un rapporto emozionale con il proprio ambiente può dare, è sostituita dal ricorso a consumi compensativi, che non fanno altro che distaccare gli abitanti dai propri luoghi fisici.

Un tema discusso dagli esperti è la perdita di anima del luogo. A propria volta, e a proprio modo, le riprese sul paesaggio cercano di trattare questo tema: indulgono su stralci di suolo, su residui e abbandoni spaziali, quasi a spulciare l’anima perduta nel rumore anonimo dei *very happy people*. Il documentario apre con una scena il cui protagonista è il rumore della ferrovia e della superstrada, così come viene percepito sul pendio del monte, sul fiume e sulla casa solitaria. Perché non si può cogliere il paesaggio del Nordest senza i suoni: lo sferragliare

dagli stabilimenti e dai cantieri, il segare nelle *fabrichete*, il brusio costante di auto e tir. Per me che ci vivo, quel rumore costante, che ho ascoltato nel documentario, è un rumore così familiare, in illusoria lontananza. È un rumore che fa da sottofondo alla quotidianità veneta, e che il documentario ribalta rendendolo elemento in primo piano, per smascherare tutto il suo protagonismo rispetto al paesaggio.

Il documentario inverte le prospettive, compiendo la propria azione di denuncia con il linguaggio visivo e sonoro. Attraverso un gioco di focalizzazione, la camera assume il punto di vista di ciò che sta immobile e abbandonato: per esempio, quello della chiesa di un paese anonimo, come tanti, la cui sacralità architettonica è sopraffatta dal continuo scorrere di auto e tir e soprattutto dal rumore dei loro motori. Questa rappresentazione estetica simboleggia una certa logica di dominio del territorio: legata alla mobilità e alla velocità, corrisponde a una scrittura del territorio che si sviluppa sulla dimensione orizzontale, in uno scorrere veloce, che riduce la densità figurativa, e congiuntamente la valorizzazione, di ciò che sta fermo e che non aderisce a tale logica. La mobilità si contrappone all'immobilità, la strada alla piazza. Il rumore diventa così la metonimia ridondante di tale logica di controllo e scrittura del territorio.

Il documentario racconta – o meglio fa parlare – questa dialettica tra due mondi incomunicanti eppure compresenti. Dove l'uno ha la meglio sull'altro, assoggettandolo. Il rumore del Veneto veloce, mobile, flessibile, copre il silenzio rispettoso della terra e dei suoi simboli. È così che il video documenta la dominanza degli oggetti dell'economia, auto, infrastrutture, nuovi complessi residenziali in vendita, capannoni ondulati o squadrati, parcheggi, che non si trasformano in luoghi di vita. Rimangono piuttosto oggetti che colonizzano il territorio e lo articolano secondo un'altra geometria e sintassi, le quali stridono con quelle del territorio rurale e naturale rimasto.

Ma la logica di appropriazione dei VHP lascia residui e briciole, che il documentario tenta di raccogliere: sono i capannoni abbandonati, i rottami, le recinzioni divenute inutili, i detriti dei cantieri, le carcasse di macchine. Con un gioco di ribaltamento del rapporto tra figura e sfondo, tra testo e contesto: lo sfondo diventa la figura, il contesto si trasforma in testo. Per dare voce a ciò che rimane trascurato del territorio. Restituisce pertinenza alle “cose” del paesaggio, a ciò che sta fermo e fuori dalle auto che passano, a ciò che è estraneo alla

produttività. Dà visibilità ai frammenti e agli scarti dell'economia, così come agli elementi del paesaggio neutralizzati nella logica economica.

Protagonista allora è la vita di quei luoghi e quegli oggetti che soccombono al rumore. Le scene riprendono il loro giorno e il loro imbrunire: ne trasmettono il senso di estraneità e solitudine rispetto al contesto e rispetto alle altre cose. Come se mancasse la connessione tra gli elementi del paesaggio. Il punto di vista di ogni elemento è individuale, singolo, mai condiviso; estraneo al proprio intorno e al rumore. Questo viene creato attraverso efficaci sinestesie, che giocano sulla combinazione tra sonoro e visivo, per cogliere la voce del visivo, oppure per sottolineare il contrasto tra paesaggio e usi (o abusi) dello spazio, tra i suoni naturali e le forme euclidee dell'edificato, tra la limpidezza del cielo e il borbottare delle macchine. Si enfatizza così la dimensione estetica proprio là dove la vita, e il sensibile, sembrano trascurati.

Il video riesce in questo modo a sviluppare la considerazione che fa il geografo Vallerani nell'intervista: la condizione di vita degli abitanti si traduce nel loro paesaggio. Così nel paesaggio veneto si traduce l'incapacità degli abitanti di leggere se stessi. Ciò è comunicato dall'effetto di estraneità e incomunicabilità delle scene e degli oggetti ripresi.

L'assenza di essere viventi dal video è carica di significato: gli elementi del paesaggio bastano a parlare dei propri abitanti e utenti, rimandano loro attraverso sineddoche e metonimie, se non metafore. La macchina da presa si posa con fare interrogativo su elementi e tratti dell'ambiente, per ricercare le tracce e le forme spaziali dello stato esistenziale degli abitanti, i segni dell'intreccio, oppure del divario, tra ricchezza economica e benessere. Così ogni parola del titolo viene problematizzata dal documentario e trasformata in un interrogativo. Very? Happy? People?

lorenzetto.elena@gmail.com